



**“Chi sono io per te?”**. Commento al Vangelo della XXI domenica del tempo ordinario  
23 agosto: Matteo 16, 13-20.

*“Chi sono io per te?” è una domanda impegnativa, perfino rischiosa, se la risposta portasse con sé verità scomode o sgradite. La domanda non obbedisce ad un logica “informativa” (= acquisire delle informazioni) ma chiama in causa il livello di relazioni, di interazioni fra persone. Come a dire: “che posto occupo nella tua vita?”.*

*Sì, la domanda serve a fare il punto su di una situazione che si è evoluta, in fatto di un rapporto costruito insieme, di conoscenza reciproca, di scoperta l'uno dell'altra. La domanda può essere formulata nei due sensi: - chi sono io per te? Che cosa sei tu per me?*

*A questo punto non bastano più i “sentito dire”, le opinioni degli altri, e nemmeno le prime impressioni superficiali. La risposta a quella domanda può svelare, portare alla luce, la sorpresa di quanto è accaduto fra i due, il superamento dei pregiudizi iniziali, la novità delle scoperte effettuate giorno dopo giorno.*

*La risposta a quella domanda non ha valore solo per il passato: condiziona le relazioni future, gli impegni da assumere, le promesse da rinnovare. “Se sono quello che dici, traine le conseguenze”, viene da commentare. La domanda (e la risposta) apre alle promesse future.*

Anche nel vangelo di questa domenica troviamo una domanda del genere: *“E voi chi dite che io sia?”*. La domanda fa seguito all'altra con cui Gesù, ai confini di Israele (la regione di Cesarea di Filippo, l'attuale area di Baniàs, ai confini nord-orientali della Galilea), ha dato origine ad una sorta di indagine, di sondaggio di opinioni, sul suo conto: *“La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”*. La designazione un po' misteriosa di “Figlio dell'Uomo” ha bisogno di chiarificazioni. E l'opinione corrente della gente, già colpita dalle azioni e dalle parole di Gesù, si rifugia nel passato: per loro Gesù è un personaggio del passato redivivo, misteriosamente ricomparso all'orizzonte.

La domanda di Gesù a questo punto si fa incalzante. Dalla gente, si passa al “voi” dei discepoli, di cui Simon Pietro figura come rappresentante e portavoce: *“Voi chi dite che io sia?”*

La risposta di Pietro riferita da Matteo, in versione più ampia rispetto a quella fornita da Marco e da Luca, unisce la ‘versione’ giudaica (Gesù è il Cristo, cioè l'“Unto”, il Messia) con quella che sarà espressa dalla giovane Chiesa: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”*.

La risposta di Pietro è formalmente ineccepibile. Che cosa dire di meglio, a livello catechistico, dogmatico? Eppure anche dentro alle formule corrette si possono nascondere delle insidie, dei fraintendimenti. Che tipo di Messia/Cristo è, e sarà Gesù? Di lì a poco, all'annuncio della passione, si accenderà fra Gesù e Pietro una vivace discussione. Ogni formula di fede non è un semplice dato conoscitivo, di cui prendere atto. Ogni risposta di fede autentica richiede un cammino: di presa di coscienza, di interiorizzazione, di rimozione di pregiudizi, di assunzione delle proprie responsabilità.

La risposta di Gesù non si fa attendere. Anche il Cristo apostrofa Simon Pietro con il “tu” con cui è stato apostrofato. E’ un risposta in tre tempi.

Inizia con con una formula convenzionale di “felicitazioni”: “*beato te ...*”. Con il procedimento caratteristico delle “beatitudini” Gesù sposta l’attenzione da eventuali meriti umani (bravura, intuizione rapida, intelligenza perspicace: la “carne ed il sangue di cui è dotato Simon Pietro) al dono di una rivelazione “dall’alto”, proveniente nientemeno che dal Padre celeste. E’ un’“apocalisse” che porta alla luce ciò che era nascosto: una singolare ‘comunicazione divina’ che sta alla base della dichiarazione di fede di Simon Pietro, riguardo all’identità vera di Gesù. Pietro non è qui un soggetto particolarmente ‘dotato’ ed intelligente. Appartiene, invece, alla schiera dei “piccoli”, ai quali il Padre, per libera iniziativa, ha deciso di svelare i suoi segreti, tenendoli invece nascosti ai “saggi ed agli intelligenti”. (Mt 11,25-26).

La seconda parola di Gesù tocca il destino futuro di Pietro, riguardo alla “chiesa”, la comunità messianica convocata da Gesù. Egli è chiamato a svolgervi il ruolo che, metaforicamente, è indicato come quello della “pietra” su cui il Signore costruisce la sua Chiesa, assicurandole un solido fondamento. Nella comunità di origine ebraica Pietro era detto Kefas (= pietra), titolo che si faceva risalire a Gesù stesso. E’ la ‘roccia’ che sta a fondamento della costruzione, e le conferisce solidità e durata. E’ un’immagine evocata, nella Bibbia, per designare Dio stesso, o il Messia atteso.

A questa comunità messianica (la “mia Chiesa” dice Gesù), fondata sulla roccia/Pietro, Gesù promette che non soccomberà sotto l’urto delle potenze del male.

Il compito futuro di Pietro è ulteriormente precisato nell’immagine del “potere della chiavi”, con le quali il primo apostolo è tradizionalmente rappresentato, cui è abbinata la metafora del “legare/sciogliere”. Le chiavi indicano autorità e responsabilità, in ordine all’entrare ed uscire nel Regno di Dio, di cui la Chiesa è segno importante. Nel linguaggio dei rabbini, legare equivale a proibire, sciogliere è dichiarare lecito, ammesso. Pietro ha, dunque, una funzione specifica di interpretare autorevolmente la volontà di Dio, manifestata nella “legge ed i profeti”, ma soprattutto nella Parola di Cristo. Far entrare ed uscire, “legare e sciogliere” riguarda il suo primato, la sua autorità pastorale, esercitata sulla comunità messianica, ma con ‘risvolti’ sul “Regno dei cieli”.

La tradizione cattolica afferma una trasmissione del “potere delle chiavi” : da Pietro ai suoi successori sulla “cattedra” di Roma. “Cattedra” sulla quale Pietro avrebbe coronato la sua testimonianza apostolica con il martirio subito durante la persecuzione di Nerone. Da allora la “cattedra” di Roma, quella del Papa, avrebbe ricoperto un ruolo di guida pastorale non solo della comunità locale romana, ma della Chiesa cattolica. “Urbi et orbi”, viene designata la benedizione solenne del Sommo Pontefice: alla “città” di Roma (Chiesa locale) ed a “mondo” (Chiesa universale). Il “ministero petrino” si estende ed abbraccia le comunità cattoliche disseminate nel mondo intero. Ma sulle modalità di esercizio di questo “potere”, ora, sotto il pontificato di papa Francesco, vi è una discussione piuttosto vivace, anche in prospettiva ecumenica. Le altre Chiese cristiane non accettano, infatti, la “successione” del ministero petrino nel papato.

Ad essere sinceri, la lettura di questo vangelo può suggerire una visione monarchica del compito affidato a Pietro ed ai suoi successori. E suscitare una reazione quanto meno di perplessità: una funzione ecclesiale presentata nei termini di un potere mondano! Questa pagina di Matteo va letta in correlazione con altre pagine del Nuovo Testamento. La successione nel primato (da Pietro ai papi, sulla cattedra di Roma) non è correttamente comprensibile senza una visione più ampia della continuità di tutta la Chiesa e di tutte le comunità che la costituiscono: continuità nella fede e nella vita cristiana. L’istituzione, anche ai più alti livelli, è al servizio di tutto questo

Il ministero cosiddetto “petrino” (quello ‘passato’ da Pietro ai papi) è *uno* dei ministeri al servizio dell’unità della Chiesa. Un ministero certo importante. Ma vi sono molti altri ministeri, molti altri carismi. La gerarchia non esaurisce i compiti di crescita della Chiesa e di servizio al mondo.

Don Piero.